

A Costituzione irachena firmata. Paul Bremer e la legge islamica*

Pietro De Marco

Ricordiamo ancora l'imprudente dichiarazione di Paul Bremer ("nessuna rilevanza del diritto islamico" nella nuova Costituzione), forse nella linea degli interventi di Rumsfeld, nel luglio del 2003, sulla inaccettabilità della forma teocratica di governo (di tipo iraniano) per l'Iraq. Resistenza opportuna, ma da chiedersi quanto consapevole delle legittime istanze affermative della cultura sciita e della necessità di una loro rappresentanza/rappresentazione politica.

Certo, la forte proposizione 'democratica' di Kagan e di Rumsfeld guarda realisticamente ad un sistema politico 'aperto' e poliarchico, che non può dare spazio alla ripetizione dell'esperienza khomeinista. Ma la cultura politica americana e parte di quella europea (sia anglofoba, che francofona) conoscono male la *via media* tra spazio pubblico pluralistico (a saturazione religiosa [nel senso statunitense] o laica [nel senso della oscillazione europea tra religione civile e neutralizzazione] e spazio pubblico teocratico-dispotico. La figura di un governo teo-ierocratico non è assolutamente analogabile ad una dittatura, nella nostra accezione.

Non ho dubbio che le 'democrazie' di nuova costruzione in Medio Oriente **(a)** dovranno essere costruite - dato un supporto istituzionale (minimo), necessario e sufficiente, di istituzioni rappresentative-pluralistiche occidentali - con la collaborazione del **diritto e delle culture (teologico)politiche islamiche**. Come tali, **(b)** la struttura dello spazio pubblico democratico mediorientale non potrà che essere **a 'qualificazione religiosa'**. Tutto questo fu incompatibile con la creazione delle repubbliche nazionali e socialiste degli anni Cinquanta-Sessanta; la 'laicità', in questo perimetro, è essenzialmente negazione (e repressione) di soggetti religiosi generatori e regolatori di comunità (cioè di entità potestative religiose, ierocratiche, nel senso weberiano), con l'immediata implicazione della negazione (repressione) dei corrispondenti e spesso coincidenti soggetti politici. 'Lai-cità', quindi, come portato ad un tempo di una monocrazia politico-istituzionale (e, nei fatti, di gruppo etnico dominante) e monocrazia etico-religiosa, nazionale-socialista (e, nei fatti, di un *leader* 'tirannico'). Cosa di tutto questo, in una prospettiva profonda di sviluppo di un paese islamico, ancor più che nell'immediato apprezzamento delle libertà recuperate agli iracheni, possa essere temuto come perdita mi sfugge. La sapiente miscela di protezione/ controllo/ strumentalizzazione ad usi interni esercitata da Saddam sulle comunità cristiane? Forse; ed è possibile che in un nuovo

* Note del luglio-agosto 2003 riordinate dopo la promulgazione della *Law of Administration for the State of Iraq for the Transitional Period* (8/3/2004)."

regime a forte caratterizzazione 'islamista' le comunità cristiane possano trovarsi meno 'protette'. Ma non è, per favore, una questione di 'laicità'.

Si intravede, in particolare, un effetto circolare dovuto della 'vicinanza' **iraniana**: in Iran tutto un complesso di **micro-istituti** mediano tra uno spazio pubblico ancora/già cripto-pluralista e la 'teocrazia'; questi istituti possono essere importanti in Iraq, nel futuro **contesto istituzionale** anche **formalmente pluralista**. Il nesso è ad effetto circolare, perché gli sviluppi iracheni potranno contribuire alla trasformazione in atto dell'Iran politico (che potrà sperimentare, sul terreno iracheno, una forma affermativa dell'identità religiosa sciita in un quadro democratico).

S'intende che molte forze, interne, internazionali e di area, si opporranno a questo processo (tutte le istanze 'massimaliste', e forse gli stessi regimi islamici filo-occidentali). Per questa ragione un *nation building*, comunque l'indispensabile *state building*, dovrà impiantarsi fortemente negli **interessi** delle subculture 'nazionali' irachene, che dovranno cogliere il maggior vantaggio (economico e politico d'area) del successo del progetto che del suo fallimento. Il fallimento porterebbe ad una nuova cristallizzazione dell'area (dalla Turchia alla Siria-Libano, fino agli Emirati e all'Iran), entro cui il fallimento del *nation building* iracheno avrebbe, per gli iracheni, l'effetto di una frammentazione nella dipendenza da influenze dei paesi confinanti (dalla Siria, dall'Iran, dall'Arabia saudita, dalla Turchia stessa, che potrebbe abilmente farsi protettrice dei curdi iracheni a condizione di una loro rinuncia alle istanze di autodeterminazione politica pleniore [uno stato], magari per un'autonomia amministrativa 'regionale' trans-statale).

Un autorevole specialista americano di cose mediorientali (**Daniel Pipes, Corriere della sera 28/4/2003**) propone come lascito della 'occupazione' angloamericana la costruzione di un regime autoritario ('dolce') di transizione, rivolto anzitutto a neutralizzare la temibile affermazione di uno 'stato islamico' (di tipo iraniano) in Iraq (vedi anche www.danielpipes.org). Mi pare doppiamente errato, comunque doppiamente mal posto, nel merito e nel metodo, come si dice. Anzitutto (e qui vale quella che considero la migliore prospettiva sulle cose offerta dal mio punto di osservazione teorico) perché la costituzione di uno stato **islamico non può essere considerata una realtà politica da combattere per se se stessa**, anche se può essere considerata indesiderabile (anche, e spesso, dall'opinione colta o 'illuminata' dei musulmani occidentali o occidentalizzati/democratizzati). Non solo, infatti, l'istanza di uno stato islamico (a qualificazione religiosa) è pienamente legittima e interna alla cultura politica dell'Islam, quindi legittimamente sperimentata e/o da sperimentare; ma, come mi annotavo (per l'ennesima volta) in questi giorni, perché l'esistenza di ordinamenti politici e sfere pubbliche a qualificazione religiosa, che ha continuato a caratterizzare (seppure con diversa intensità ed altri istituti) anche le società occidentali, non è il passato ma il presente-futuro delle società mondiali.

Se, per rigidità (o rigidità) laica, non si accettano in proposito altri argomenti valga almeno quello, cogente, che per la strada che favorisce la 'sporgenza' religiosa identitaria nelle arene politiche si possono prevenire la diramazione e l'accentuazione delle huntingtoniane *fault lines*. Bisogna, in altri termini, evitare l'*affrontement* tra ordinamenti puristicamente (e offensivamente, per le culture) 'indifferenti' alle religioni e propensi a proteggere questa propria 'indifferenza' con la repressione anche legittima, da un lato, e le istanze affermative della fede nell'arena pubblica inevitabilmente predisposte a caratterizzarsi come *martyria* e milizia sacra, non necessariamente violenta

ma pur sempre 'milizia', facilmente messa ai margini della legalità da leggi e ordinamenti **indifferentistici**, quindi suscettibile di una deriva nell'"illegalità".

Il problema di *state building* attuale, in Iraq, è appunto questo (e quale altro?): rendere disponibili e utili alla società irachena **istituti** liberal-democratici basici (ovvero ordinamenti e procedure rappresentativi a fondamento pluralistico), dico **istituti e procedure, non 'valori' ultimi** (che abbiamo eventualmente il diritto-dovere di proporre ma non di imporre). D'altronde, è così anche nella storia dell'Occidente; per molte culture politiche occidentali la democrazia è una irrinunciabile risorsa istituzionale, non un orizzonte di valori ultimi. Rendere disponibili degli 'istituti' a che, propriamente? Alla geometria delle forze (e delle culture) politiche in campo, come verrà definendosi, rapidamente. Gli istituti dovranno adattarsi alla natura delle forze culturali-politiche, quanto queste ultime, se vorranno utilizzare quegli strumenti per affermarsi come forze di governo (o di opposizione) in un 'ordine' vantaggioso per tutti e non nella reciproca distruzione, dovranno adattarsi a quegli istituti e tecniche (di determinazione e elezione della rappresentanza, di confronto-conflitto regolato dal criterio della maggioranza, di produzione della decisione politica ecc.). Non è qui in gioco alcuna esportazione di 'valori' democratici (legittimamente rigettabili, in una loro versione troppo occidentale-moderna), ma la trasmissione di istituti ed esperienze - di democrazie difficili e tuttavia sussistenti - di cui l'Occidente al di qua e al di là dell'Atlantico è ricco serbatoio.

Vale, a mio parere, in questi contesti, l'idea di elaborare analogamente il "modello (concordatario) cattolico per la modellazione futura di peculiari **laicità** islamiche.